Siglato a Barcellona l'accordo coi paesi arabi

# L'Europa si volge al Mediterraneo

**Nonostante la guerra tra Siria e Israele, nonostante le minacce libanesi di non firmare, nonostante tutto, alla fine, Barcellona segna l'inizio di un nuovo futuro per il Mediterraneo. Non sarà sicuramente una strada facile, ma il percorso per arrivare entro il 2010 a un area di pace, sicurezza stabilità e libero scambio a sud è iniziato. «Una tappa storica» hanno affermato i paesi arabi dopo l'approvazione dei rapporti di partenariato**

DAL NOSTRO INVIATO
**STEFANO POLACCHI**

■ BARCELLONA. Alla fine lo «spirito di Barcellona» ha vinto. Pur se tra mille difficoltà che evidenziano quanto dovrà essere ancora lungo e faticoso il percorso verso un Mediterraneo stabile e sicuro, il progetto di arrivare entro il 2010 alla realizzazione di un area di libero scambio comune, di pace e di prosperità ha iniziato a camminare. Lo scoglio principale – quello collegato alla lotta al terrorismo, al l'autodeterminazione dei popoli e al disarmo – incarnato plasticamente dai diverbi tra Israele e Siria, tra stato ebraico e paesi arabi, ha minacciato fino alla fine di produrre una rottura. Ma la rottura non c'è stata, è servita una ripresa supplementare della Conferenza, ieri pomeriggio, e la forte pressione della presidenza spagnola a permettere l'approvazione del documento finale. E pur se tra qualche mugugno e qualche obiezione – che non hanno comunque lasciato nessuna traccia formale – le tre dichiarazioni di partenariato e collaborazione nei settori della politica e della stabilità, dell'economia e della finanza, degli scambi culturali, sociali e umani, sono state approvate per acclamazione generale.

**Siria e Israele**

Il vero problema che si frappone sulla strada della cooperazione nel Mediterraneo è la guerra tra Siria e Israele. È stato questo il tema che ha dominato la Conferenza di Barcellona. Le distanze tra i due paesi restano e ne è prova il fatto che – proprio in attesa che la pace venga raggiunta – la prossima Conferenza Euromediterranea è stata fissata per il primo semestre del '97, ma i paesi arabi non hanno voluto ancora decidere dove. Il clima però quando alla fine la tensione si è sciolta e la dichiarazione finale è stato approvata, è sembrato di ottimismo. I paesi arabi hanno definito «di portata storica» il risultato di Barcellona. E il ministro degli Esteri spagnolo ha tirato un sospiro di sollievo. Si aspettava forse qualcosa di più? Sperava che Israele e Siria cominciassero a Barcellona a riprendere il dialogo di pace? «Sono molto contento per la prima volta paesi che non si sono mai parlati si sono ritrovati insieme a un tavolo comune. Li ho visti parlare e votare insieme. Non si può che essere soddisfatti, altro che delusi» ha esclamato Javier Solana, che sta chiudendo il «suo» semestre di presidenza Ue, prima di passare il testimone all'Italia. Nell'ora prevista per la conclusione della Conferenza ieri il clima è stato gelato dalla minaccia di Siria e Libano di non firmare o comunque di volersi dissociare su uno dei temi centrali: il terrorismo appunto. Tanto che tutte le conferenze stampa, da quella della presidenza a quelle nazionali, sono state sospese. Sembrava che tutto potesse crollare arenarsi sulla secca della lotta al terrorismo e della definizione di autodeterminazione dei popoli, con la Siria e il Libano che pretendevano di tener fuori la lotta dei popoli contro l'occupazione e puntavano a un concetto di autodeterminazione troppo ampio da poter essere accettato da Israele, ma anche dall'Ue. Insomma, la guerra tra Siria e Israele ancora una volta tornava in primo piano. Tanto che, mentre si decideva di far continuare il confronto, il vicepresidente della Commissione europea Marin, visibilmente contrariato, sbottava: «È inutile voler risolvere qui un conflitto che dura da secoli». Ma la diplomazia israeliana continuava a gettar acqua sul fuoco: «Il 95% della dichiarazione ci trova d'accordo. Non credo proprio che per il contrasto su una cosa si possa far saltare tutto. D'altronde il fatto che ci sia trovati tutti insieme allo stesso tavolo è molto importante. La proposta di pace siriana è sempre la stessa, non abbiamo trovato novità. Ma noi vogliamo la pace, lavoreremo per questo. Se poi i colloqui li avremo qui o in un altro qualsiasi luogo, non ha importanza». Alla fine dopo un lungo esercizio di ingegneria linguistica «per trovare una fraseologia che accontentasse sia la Siria che Israele» – spiega il ministro degli Esteri italiano Susanna Agnelli – l'accordo è arrivato e l'impuntatura di Solana ha fatto sì che tutti aderissero al documento. «Ora – esclama Susanna Agnelli – l'Europa è un po' meno nordica e un po' più mediterranea». Ed è proprio questo l'obiettivo di Barcellona: realizzare verso Sud un area di pace e stabilità, di integrazione economica e di scambi che faccia il paio con quella che ha già cominciato a realizzare verso gli ex paesi *socialisti del Centro Est*. La sfida è di arrivare a realizzare entro un periodo ragionevole una catena di sicurezza e stabilità intorno all'Europa: è l'unico modo per frenare i venti di guerra, gli integralismi, i razzismi, la criminalità che altrimenti rischiano di mettere a repentaglio la stessa sicurezza dei cittadini europei. Un obiettivo impegnativo e che richiederà sforzi enormi, anche dal punto di vista finanziario. «Qui – affermava un diplomatico spagnolo nel momento di massima tensione ieri – non dobbiamo approvare una risoluzione Onu. Qui ci sono sul tavolo milioni di Ecu». Una considerazione forse un po' «prosaica», ma che deve alla *fine aver convinto anche i più recalcitranti*.

**Diecimila miliardi**

L'Ue infatti ha stanziato 4.8 miliardi di Ecu, pari a circa 10mila miliardi di lire, per progetti di sviluppo e di cooperazione per i paesi del Mediterraneo non europei. Un programma di investimenti che però richiede necessariamente una stretta collaborazione tra i paesi di quell'area tra di loro e non solo con l'Europa. In ballo ci sono lo sviluppo della piccola e media impresa, l'adozione di legislazioni compatibili con il mercato e che stimolino l'integrazione con quello europeo, una strategia comune sui flussi migratori, contro la criminalità, per il rispetto dei diritti umani, della democrazia, della tolleranza e del pluralismo. E su questo percorso un messaggio di speranza e di ottimismo lo hanno lanciato al mondo intero Arafat e Barak, che lunedì notte si sono incontrati per la prima volta: il capo dell'Olp e il capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano. «Vogliamo camminare fianco a fianco verso un futuro di pace», hanno detto. «Una volta eravamo colleghi», ha sottolineato Arafat evidenziando i rispettivi ruoli di capi militari in lotta. «Ora siamo colleghi e soci».

Jasser Arafat con, alla destra, Javier Solana — Lyon / Ap

## Picchiati da amici studenti giapponesi si tolgono la vita

**Due studenti giapponesi di 13 anni si sono suicidati per sottrarsi al clima di violenza delle loro scuole. Lo ha riferito ieri la stampa nazionale. Secondo un'inchiesta del Mainichi, la violenza nelle scuole sotto forma di «ijime» (nonnismo, presa in giro) è in forte aumento e torna a preoccupare autorità e opinione pubblica. I suicidi nel 1995 sono stati almeno 11, mentre i feriti gravi oltre 20 mila. Nella provincia di Niigata, Hisachi Ito, studente modello alla Kasuga Junior High School, si è impiccato ad un albero del giardino di casa lasciando una nota di due pagine: «Voglio morire perché cinque compagni di classe mi hanno reso la vita insopportabile. Mi rubano il denaro, mi prendono in giro e mi hanno costretto a spogliarmi nudo sottoponendomi a docce ghiacciate. Per favore, salvate altri ragazzi dall'ijime». Due ore dopo, nella provincia di Tottori, un altro studente delle medie si è impiccato ad un palo della luce**

## Razzi hezbollah in Galilea Panico e decine di feriti

■ Notte nei rifugi per oltre centomila abitanti dell'Alta Galilea dopo che ieri i guerriglieri «Hezbollah» hanno bombardato il nord di Israele per quattro ore consecutive con decine di razzi «Katyuscia». Il più pesante bombardamento subito negli ultimi tre anni ha per ora un bilancio pesante per danni materiali ma «miracolosamente» non ha provocato perdite umane: una trentina di israeliani sono stati curati negli ambulatori della zona, solo una decina sono ancora ricoverati. «Ma poteva essere una strage» ha dichiarato il premier e ministro della difesa Shimon Peres dopo un sopralluogo nella zona colpita. Gli integralisti sciiti hanno infatti lanciato i loro razzi nell'ora in cui migliaia di bambini israeliani raggiungevano le loro classi. Molti sono rimasti abbagliati dalle esplosioni, altri storditi dal fragore dei razzi caduti a breve distanza. A Kiryat Shmona, secondo la Tv commerciale, non c'è una sola strada che non sia stata colpita. L'improvvisa vampata di violenza è avvenuta mentre a Barcellona i ministri degli esteri di Israele e Siria erano impegnati a sondare le possibilità di riprendere i negoziati di pace. «Gli appelli alla pace non possono essere affiancati da lanci di razzi. La Siria deve assumersi le responsabilità degli Hezbollah» ha sottolineato Peres in una conferenza stampa tenuta ieri sera in Galilea. Scuro in volto, duro come poche volte in passato, Peres ha lanciato un avvertimento al governo di Beirut: «Le attività dei terroristi "hezbollah" dimostrano che in Libano non esiste un governo centrale per la questione più importante, ossia la sicurezza». Perché non vi fossero equivoci sul senso del messaggio, Peres ha lasciato la parola al capo di stato maggiore generale Amnon Lipkin Shahak: «Gli hezbollah – ha detto – mettono a rischio l'incolumità di molte migliaia di abitanti libanesi». E così il generale ha indirettamente ricordato al governo libanese l'«Operazione Resa dei conti» del luglio 1993 che seguì un analogo bombardamento della Galilea da parte degli «hezbollah». Allora ci fu una massiccia invasione terrestre che provocò l'esodo di migliaia di libanesi dal sud del Paese. E in queste ore di altissima tensione torna alla memoria l'ultimo monito lanciato da Yitzhak Rabin: «Se gli hezbollah colpiranno ancora Kiryat Shmona – aveva detto due mesi fa – dovremo muovere l'esercito».

*U.D.G.*

Grecia

## S'aggravano le condizioni di Papandreu

■ ATENE. Si sono ulteriormente aggravate le condizioni del premier greco Andreas Papandreu, in ospedale da oltre una settimana per una polmonite virale e sottoposto a due dialisi in meno di 24 ore per sopravvenuti problemi ai reni.

L'anziano statista greco ieri pomeriggio attorno alle sei ha avuto una crisi respiratoria e si è dovuto ricorrere ad una maschera d'ossigeno. Ma secondo il comunicato dei sanitari Papandreu ha «ben sopportato anche la seconda dialisi». Restano comunque assai critiche le sue condizioni generali: «che rimangono stazionarie». È anche possibile che nelle prossime ore come ha sottolineato Ghrigoris Skakeas, vicepresidente del centro cardiochirurgico «Onassis», nel quale Papandreu è ricoverato, si ricorra nuovamente alla dialisi. Prima della crisi respiratoria di ieri pomeriggio, il premier greco, che ha 76 anni, respirava normalmente, ed infatti erano due giorni che gli era stato tolto il respiratore artificiale. Al momento, secondo il collegio dei 13 medici che lo hanno in cura, l'apparato cardiaco non presenta disfunzioni e gli esami di laboratorio sono soddisfacenti. Il premier, come si ricorderà, fu sottoposto nel 1988 ad un intervento a cuore aperto per l'inserimento di tre by-pass coronarici.

Intanto il portavoce del governo greco e ministro dell'Informazione Thilemakos Hytiris ha voluto fugare i dubbi su un eventuale impossibilità per Papandreu, che è anche leader del partito socialista (Pasok), di continuare la sua attività politica: «Il problema della sua successione non si pone» ha detto Hytiris sottolineando che le attività del governo «proseguono normalmente» e che il premier «resta il garante della continuità dei programmi del partito».

Gerassimos Arsenis, ministro della Difesa e economista formatosi negli Stati Uniti, come lo stesso Andreas Papandreu, ha assicurato ieri sera che i mercati finanziari greci si sono ripresi dallo shock della notizia del ricovero del premier. «La relativa calma sui mercati nonostante la pressione psicologica degli ultimi giorni è un segno della loro fiducia nella politica economica del governo» ha detto Arsenis, che è indicato *come un possibile successore di Papandreu*.

Il premier, a cui la malattia ha impedito di prendere parte al dibattito finale sulla legge finanziaria del 1996 e che non potrà presenziare al vertice dell'Unione Europea in dicembre a Madrid, è da mesi oggetto di aspri attacchi all'interno del suo partito. Un gruppo di «dissidenti» del Pasok contesta il suo stile «autocratico» e il potere crescente della giovane moglie di Papandreu, Dimitra Liani, che è stata bersaglio di una campagna stampa a base di foto scandalistiche. Fu una vicenda di appena un mese fa e basta per dare l'idea di quale clima di veleni si respiri in questi giorni ad Atene e dintorni. In gioco c'è l'eredità politica di Papandreu, la leadership del paese, il destino del Pasok. Pasok che ora è diviso in due principali fazioni rivali, una capeggiata da Dimitra e dal «confidente» del leader Akis Tsohatzopoulos, e l'altra dal «dissidente» ed ex ministro dell'Industria Costa Simitis. Poi a dare il tocco finale, c'è stata la polmonite virale di Andreas Papandreu, malattia per cui l'anziano leader rischia la vita e in ogni caso quel ruolo politico di primo piano che finora ha avuto fino ad ora.

Ad Atene e in tutta la Grecia comunque c'è un clima di attesa. Attorno alla clinica «Onassis» c'è un andirivieni di esponenti del governo, di militanti socialisti, di semplici cittadini. Per il resto, tutto procede tranquillamente. Gli ateniesi del resto sono abituati alle malattie del premier, tutte brillantemente superate, anche se stavolta sembra un altra cosa.

*Lafontaine apre alla Pds e a sorpresa incontra Gysi*

# Germania, svolta a sinistra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BERLINO. È la svolta in Germania nei rapporti tra le forze di sinistra? I protagonisti per ora sono prudenti e quasi minimizzano. Certo che ieri sera a Bonn è accaduto un fatto assolutamente inedito: un confronto al vertice tra la Spd e la Pds. Finora tra i due partiti non c'era mai stato dialogo, almeno di *rettamente e al livello dei dirigenti* nazionali. I socialdemocratici avevano sempre rifiutato di avviare un confronto con quelli che consideravano gli eredi della Sed di Ulbricht e Honecker. Le cose avevano cominciato a cambiare soltanto negli ultimi tempi, specialmente dopo i successi ottenuti dalla Pds alle elezioni nei Länder dell'est, clamoroso quello messo all'attivo poco più di un mese fa a Berlino. Da più parti nella Spd si erano levate voci a favore dell'avvio di una discussione con quello che ormai non può essere più liquidato solo come l'erede della Sed e considerato come un raccoglitore di voti «nostalgici» o di protesta. Già nei giorni del congresso socialdemocratico di Mannheim aveva fatto sensazione l'annuncio dato non ufficialmente ma attraverso una indiscrezione giornalistica che ci sarebbe stato il 30 novembre a Saarbrücken un *tête-à-tête* tra Oskar Lafontaine e Gregor Gysi. La cosa aveva assunto un significato politico ancor più rilevante dopo che a sorpresa Lafontaine era stato eletto presidente del partito. L'appuntamento di Saarbrücken poi era stato disdetto. Ufficialmente perché il dirigente socialdemocratico era stato invitato per lo stesso giorno a un incontro con il presidente francese Chirac, ma non era mai stato chiarito chi aveva interpretato l'annullamento del *rendez-vous* come un colpo di freno suggerito in ambiti da certi malumori che la piena intesa socialdemocratici e comunisti aveva sollevato in certi ambienti della Spd, oppure dalla prudenza dopo che il cancelliere Kohl aveva polemizzato molto duramente contro «rossi e fellonitazioni» verso «i comunisti coltivate dal nuovo presidente socialdemocratico».

Ieri sera invece del tutto a sorpresa l'annuncio a cose fatte che Lafontaine e Gysi si erano visti a Bonn, presenti anche il vicepresidente della Spd Wolfgang Thierse, il più noto esponente del partito all'est, e il portavoce della Pds Jürgen Rennts. La notizia è filtrata dalla redazione di un quotidiano di Saarbrücken, ma è stata poi confermata dagli uffici stampa dei due partiti. In un'unica nota di comunicati ufficiali c'sono solo le dichiarazioni che i protagonisti hanno rilasciato al giornale, secondo le loro intenzioni si sarebbe trattato di un incontro normale, «un nuovo e attribuito «il con significato speciale». Gysi ha detto di aver avuto l'impressione che la Spd punta a un normalizzazione dei rapporti tra i due partiti. Nel colloquio sono stati affrontati soprattutto temi della ripresa economica all'est.

*P.Sa.*

*Ventuno milioni di egiziani oggi al voto per il rinnovo dell'Assemblea legislativa*

# Gli integralisti sfidano Mubarak

■ I «Fratelli Musulmani» contro Hosni Mubarak. La crescente influenza islamica alla prova elettorale nel Paese-chiave per la pace in Medio Oriente. Ventuno milioni di egiziani si recano oggi alle urne per le più importanti elezioni legislative degli ultimi venti anni. A differenza delle elezioni del 1990 boicottate dalle opposizioni per mancanza di garanzie democratiche, questa volta 14 partiti partecipano alla consultazione con l'obiettivo dichiarato di contenere lo strapotere del Partito nazionale democratico (Pnd) che nell'Assemblea nazionale uscente conta 419 deputati su 444 eletti, altri 10 sono nominati direttamente da Mubarak.

La vigilia del voto è trascorsa in un crescendo di polemiche. Le opposizioni hanno denunciato irregolarità, arresti di candidati e limitazioni pesanti nell'accesso ai mezzi di comunicazione. Ad esempio dei partiti del variegato fronte anti-Mubarak è stato concesso uno spazio televisivo di 10 minuti per la propaganda elettorale, fissando però con rigidità i limiti di questo utilizzo. L'accesso è stato consentito soltanto a presidenti e vicepresidenti di partito che non hanno potuto fare altro che leggere un testo preparato. Siamo stati svantaggiati. Non ci è stato permesso di dividere il tempo a nostra disposizione in interventi più brevi che sarebbero stati molto più efficaci», «meno noiosi», sostiene Mohamed Said, dirigente del partito di sinistra *Tagammu Mottahed*, al quale ha suscitato lo spazio televisivo di un'ora in diretta in onda di recente sul primo canale dal titolo «dai centinaia celebrativi «I successi di Mubarak 1981-1995». E come se non bastasse ieri sera vigilia del voto, è andata in onda un'intervista televisiva al Presidente egiziano in un programma di massimo ascolto. In questo contesto si inquadra la denuncia dei Fratelli musulmani: dell'arresto nelle ultime 48 ore, di oltre settecento attivisti delle organizzazioni fondamentaliste islamiche. Ci sarebbe secondo 51 dirigenti del movimento tra cui 10 candidati alle elezioni sono stati condannati da un tribunale militare a pene fino a cinque anni di carcere. Una sentenza che ha sollevato un'ondata di critiche sia dalle opposizioni che dal mondo della cultura.

Organizzazioni internazionali ed egiziane per il rispetto dei diritti umani hanno a più riprese denunciato anche le subite dai candidati dell'opposizione, divieto di tenere comizi, di utilizzare altoparlanti, impossibilità per i candidati di presentarsi nelle loro circoscrizioni accompagnati da più di quattro sostenitori perché ciò sarebbe stata considerata una manifestazione e in quanto tale vietata dalla legge d'emergenza. «Se non otterremo nemmeno un seggio vorrà dire che la frode ha raggiunto il 100 %» dichiara il portavoce dei «Fratelli musulmani», Mahmum El Hodeibi. Il presidente del Parlamento Fathi Surur ha da parte sua bocciato la richiesta di osservatori internazionali presentata da alcune forze di opposizione. «Questa vigilanza è necessaria per le democrazie giovani o nei Paesi con problemi e complicano la loro vita politica», spiega Surur. «Loro sì che hanno bisogno di un certificato internazionale di democrazia. L'Egitto no, anche ha bisogno». I Fratelli musulmani e il terrorismo sono due facce della stessa medaglia: «No agli assassini dei nostri figli in Pakistan». Sì all'Islam, no all'associazione illegale dei Fratelli musulmani: sono gli slogan scelti dal Pnd per scongiurare il pericolo di un affermazione della Confraternita. Ma la lotta al terrorismo, le pressioni dei leader della sinistra, l'assenza di un partito del Raggruppamento nazionalista progressista non può giustificare le continue violazioni da parte dei servizi segreti egiziani dei diritti dell'uomo, perpetrate grazie alle leggi di emergenza ancora in vigore dall'assassinio (1981) di Anwar El Sadat. Sulle stanche vecchie domande di giustizia sociale, di lavoro, di abitazione dei più, di questo nome che provengono dai milioni di disperati che popolano le desolate periferie del Cairo, l'ultima, la «Città dei morti». Domande fin ad adesso senza una risposta.

*U.D.G.*